

Presentazione

Le domeniche ecologiche, iniziate nei primi anni '70, costrinsero i padovani desiderosi di muoversi a far uso dei piedi o della bicicletta, e io, da appassionato cultore della fotografia, approfittai dell'occasione per trascorrere quei giorni con l'animo di chi si accinge a fare delle scoperte, iniziando a peregrinare senza una meta precisa lungo le strade di Padova armato della mia macchina fotografica. Tralasciai, al momento, le strade principali, affollate e chiassose, per dedicare la mia attenzione ai soggetti più banali – vecchie case senza pretese, strade deserte, arcate dei ponti, porte e finestre – per evitare di cadere nel già visto, nella cartolina, espressione di fotografia banale e senz'anima, fortemente disprezzata dai circoli fotografici, che descrive in forma anonima, e quasi sempre da una posizione panoramica, vedute altrettanto anonime della città.

Fu per questo motivo che la mia esplorazione cercò percorsi e soggetti per lo più ignorati dall'agiografia tradizionale, e quando mi avventurai nelle Piazze – delle Erbe, dei Frutti e dei Signori, l'autentico cuore pulsante di Padova – cercai di catturare la gente, i clienti con i sacchetti di plastica dove mettere gli acquisti, le donne dietro i banchi, i ciclomotori, i carretti sui quali erano trasportate le frutta e le verdure.

Erano giorni allora – inizio di inverno del 1973 – grigi e freddi, le case o gli alberi sullo sfondo quasi invisibili per una nebbiolina bagnata, che rendeva lucide e pericolose le viuzze ottocentesche con il fondo in acciottolato della Brenta, ben più romantico e particolare del volgarissimo asfalto.

Preso dalla mia attività professionale come ero in quegli anni, fotografare Padova non mi è stato facile, dovendo riservare alla mia passione solamente le domeniche e le altre feste comandate e in più, senza un indirizzo di scuola, che in quei tempi di concorsi fotografici ti indirizzava verso altri stereotipi. La città non mi veniva incontro come una bella donna alternando una posa ad un'altra per rendersi attraente al mio obiettivo, come Treviso, con le sue acque festose o Milano, con le sue scene che spaziano dal tradizionale tram a doppio binario, al naviglio, alle moderne torri, alla strade intense di uomini, di negozi per la gioia della foto di *street*.

All'occhio del fotografo, che vede e riconosce e non guarda semplicemente, la città che stavo eternando sulla pellicola mi appariva confermando l'idea che ne avevo sempre avuto – e che in parte mi è rimasta – di una città grigia, severa, poco incline alla frivolezza, agli scherzi, alla risata. La città dei bei palazzi democraticamente accanto a modeste casupole, abitazioni di operai o di piccoli artigiani, ma chiuse e recintate da robusti cancelli, che nascondono giardini misteriosi e incantevoli, visibili solo a volo di aereo.

Anni fa, entrando con mia moglie in un vecchio negozio in via del Santo, mi affacciai curioso sul retro, scoprendo una verdeggiante area campestre, con alberi da frutto e vitigni che arrivava fino alla Riviera del Businello.

Padova se ne stava lì, di fronte a me un po' imbronciata, nascondendomi il meglio di sé: ero io che la dovevo conquistare e così ho fatto, adeguandomi ai suoi vicoli senza sole, ai suoi muri in mattoni fatti a mano al di là dei quali ci può essere di tutto: un giardino incolto, un muto orto solingo, una fontana con i pesci rossi, un antico cimitero.

Di tutt'altra natura il Prato della Valle, quell'ottava meraviglia dovuta all'iniziativa del patrizio veneto Andrea Memmo, e dal genio di un artista come l'abate Domenico Cerato. Una Piazza multifunzionale che offre ristoro alla calura estiva, si presta alla celebrazione di ogni sport, dal podismo al ciclismo, alle manifestazioni più indovinate e attraenti come le auto d'epoca e le giostre, i vari mercati di ogni genere, tradizionali del sabato o eccezionali ogni volta che se ne presenta l'occasione.

È poi un grande punto di incontro di giovani e anziani, di turisti, di stranieri provenienti da ogni parte del mondo per i loro raduni tradizionali o per festeggiare matrimoni.

Contestualmente alle mie passeggiate padovane entro le mura, mi venne la curiosità di vagabondare per le zone periferiche della città, il cosiddetto hinterland, dove esisteva ancora un incerto confine tra il vivere cittadino e la vita dei campi. Fu una iniziativa felice, perché mi diede l'occasione di scoprire un mondo tutto particolare costituito, nella parte più vicina alla città, da piccolissimi centri abitati, poche case, una viuzza centrale, un campo di bocce, un'osteria, e poco più in là, da case coloniche in piena regola, anche se già in via di disfacimento, con il vigneto, il pagliaio, il pozzo, il bastardino che abbaia quando ti avvicini.

E poi la gente, che a volte sospettosa a vedermi armato di macchina fotografica – successe pure che mi presero per un tecnico del Comune che andasse a indagare su probabili abusi edilizi – diveniva poi cordiale e desiderosa di esibire il suo modo di vivere in una comunità chiacchierona che festeggiava la domenica attizzando la griglia per cucinare salsicce e costicine, dedicandosi poi al gioco delle bocce.

La città che fotografai negli anni, dal 1970 al 1990, come il lettore vedrà, non è molto cambiata nella sua struttura, poiché i grandi scempi che ne stravolsero per buona parte la fisionomia erano già stati perpetrati, e si era invece dato corso a seri e meditati lavori di ristrutturazione che, fotograficamente parlando, hanno reso certe borgate del tutto anonime anche se più funzionali.

Assai diverso il discorso per quanto riguarda le periferie.

Nel 2011, quando si celebrò il centocinquantesimo anniversario della nascita dell'Italia come stato unito e indipendente, ogni circolo fotografico fu incoraggiato, dall'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, a scegliere tra i suoi iscritti un tema per documentare come fosse la propria città e i suoi abitanti in quella ricorrenza.

Scelsi la periferia, non tanto con l'illusione di rivivere un tempo ormai improbabile, ma per rendermi conto di come fosse mutata la vita nelle periferie che da quegli anni non avevo più esplorato. Potei quindi rilevare che la città, come un fiume in piena, era andata ben oltre i limiti di allora, e aveva demolito, come un'enorme ruspa, quasi tutti i piccoli centri abitati sostituendoli con un'edilizia nuova e aggressiva, e contestualmente, aveva ingoiato quel residuo di campagna con altre colate di cemento, lasciando, tuttavia, quasi a testimoniare il passato mondo agreste, alcuni fabbricati rurali, alcuni belli e dignitosi, ma rimasti nel più completo abbandono, piccole cattedrali fuori posto in un ambiente a loro del tutto estraneo.

Mi è parso giusto fotografare anche queste malinconiche realtà.

Mi auguro che la lettura delle immagini qui pubblicate richiami, per alcuni, la memoria di un tempo passato e, per altri, rappresenti la scoperta di un mondo vecchio e superato nel quale egualmente avevamo goduto una sia pur modesta ma serena, porzione di felicità.

Novembre 2018

L'Autore

Padova
dentro le mura



Padova
8 febbraio 1960



Via Dietro Duomo
1984



Corso Vittorio Emanuele II
dicembre 1973